

G.A. Art.32.

Oggi il diritto alla salute ha un rilievo centrale non solo in Italia, ma nel mondo, tant'è che la Dichiarazione universale di bioetica e dei diritti umani del 2005, fatta dal Comitato internazionale di bioetica dell'Unesco, lo include fra i diritti fondamentali di ogni essere umano. E le implicazioni -come vedremo- non sono poche.

Ma nella nostra storia italiana ci ha messo non poco ad affermarsi e a farsi largo. Basti dire che alla Costituente ci fu chi sostenne che proclamarlo era solo un inutile esercizio retorico. E ci volle- non vi stupirà- un medico per imporlo a quell'Assemblea. A farlo fu infatti Mario Merighi, medico di fama internazionale per i suoi studi sulla tubercolosi, direttore per anni dell'Ospedale Santa Maria Bianca di Mirandola, eletto nelle file del partito socialista. A lui si deve se l'intera assemblea arrivò a convenire sul principio che lui stesso enunciò: la salute è un prerequisito per l'esercizio di libertà e diritti. Una persona non sana è una persona per ciò stesso depotenziata nelle libertà e nei diritti che qui le si vogliono garantire. Nessuno poté opporsi a questa ineccepibile verità. E la verità si tradusse nell'art.32, il cui primo comma recita: "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività".

Nonostante tanta solennità, nei primi decenni di vita repubblicana il diritto alla salute rimase ancorato a quella che io stesso definii, nel 1969, una logica assicurativo-corporativa, che lo anchilosò e ne fece una sorta di dependance dell'art.38, quello dedicato alle tutele da fornire ai lavoratori in caso di malattia, invalidità, infortunio. Fu peraltro grazie a questa prevalente lettura se esso entrò nello Statuto dei lavoratori e fu tra i primi diritti costituzionali che entravano d'imperio nei rapporti fra privati.

Fu di sicuro un progresso, ma in qualche modo fu anche un paradosso: "La Repubblica tutela la salute" implicava una cornice di tutela pubblica ben più ampia di quella, certo anche pubblica, traducesi nelle assicurazioni contro la malattia, l'invalidità e l'infortunio di chi lavora. La formula costituzionale evocava una tutela generalizzata, evocava il servizio sanitario Nazionale a disposizione di tutti su modello allora inglese. E a tanto finalmente e giustamente arrivammo nel 1978.

Una volta istituito il servizio sanitario nazionale, non è che tutti i problemi risultarono risolti. Se ne posero ovviamente di nuovi, la cui mancata o inadeguata soluzione portava comunque a scalfire la tutela del diritto fondamentale. Mi limito qui a ricordarne alcuni. Il Servizio era giustamente regionalizzato, ma ciò non poteva certo escludere la necessaria uniformità nel rispetto dei livelli essenziali di assistenza. E questa uniformità non siamo riusciti a realizzarla, tant'è che diverse

regioni sono fornitrici del servizio anche a beneficio dei tanti cittadini di altre regioni, che confluiscono nelle loro strutture sanitarie, non fidandosi dell'assistenza che potrebbero ricevere nelle proprie. La professione medica ha avuto difficoltà, tante difficoltà, a mantenere il giusto equilibrio fra la professionalità e l'autonomia, che è bene vi siano e siano coltivate in ciascun medico, e le caratteristiche dei rapporti di lavoro all'interno del Servizio, con soluzioni ibride nelle strutture ospedaliere pubbliche (l'intra moenia) e ancora oggi discusse sul territorio, per il ruolo del medico di medicina generale. L'interazione fra pubblico e privato all'interno dello stesso Servizio ha prodotto effetti diversi in Regioni diverse; e non tutti positivi. La crescita dei costi, legata spesso alla rapidità e all'intensità delle innovazioni tecnologiche ma contrastata dalle ragioni sempre più impellenti dell'equilibrio di bilancio, ha reso nel tempo il vincolo finanziario più importante della qualità dell'assistenza. Il diritto fondamentale ha fatto i conti con le liste d'attesa e con la carenza di cure. Non entro nelle regolazioni e nei compiti con cui il Servizio ha dovuto fare i conti per assicurare la salute, non tanto e non soltanto come diritto dei singoli, quanto come interesse della collettività. E' qui che si incontrano la prevenzione, le vaccinazioni, le limitazioni imposte a ciascuno per non mettere a repentaglio la salute degli altri. Tutti temi esasperati dalla pandemia, ma presenti comunque nel sistema, nell'affrontare i quali abbiamo in genere potuto contare sulla abnegazione dei medici, ma abbiamo dovuto spesso fronteggiare la chiusura individualistica di cittadini, esclusivamente interessati alla propria libertà. "Non sono malato, per quale ragione vuoi occuparti di me?" è una domanda che in una società solidale non vorrei mai sentir formulare.

Sono cose che tutti sappiamo. Eppure, nonostante tutto questo, è drasticamente diminuito il tasso di mortalità infantile, si sono innalzate le aspettative di vita, nelle classifiche internazionali il nostro sistema sanitario si è installato ai vertici. Ci avrebbe pensato la pandemia a far emergere il peso che potevano assumere i nostri difetti, dalla lenta asfissia a cui il vincolo di bilancio aveva condannato la medicina del territorio alle carenze dell'assistenza ospedaliera. Nei primi mesi della pandemia le due cose si sommarono nel moltiplicare i casi che si presentavano in ospedale, aggravati dall'assenza di cure domiciliari e già candidati alla terapia intensiva; il che costrinse più volte i medici a scelte tragiche che essi mai avrebbero voluto fare. Poi, per nostra fortuna, le cose sono migliorate e ancora una volta è stata la qualità dei nostri operatori la risorsa che più ha contribuito al miglioramento.

La domanda di oggi è se la lezione è stata davvero appresa, se la Repubblica, oggi, davvero tutela la salute come diritto fondamentale dei singoli e interesse della collettività. Le ragioni del bilancio non hanno cessato di perseguitarci (non potrebbe essere altrimenti, tuttavia) e nuovamente siamo alle prese, per dirne solo una, con liste d'attesa di una lunghezza tale da mettere a repentaglio la

tempestività sia della diagnosi che della cura. Si trae, da questo, un senso di raddoppiata angoscia, perché, da un lato se ne ricava che siamo ancora sotto gli standards che ci eravamo dati e che erano nell'ABC del sistema sanitario nazionale, dall'altro non possiamo non renderci conto che l'asticella si è alzata, che quel diritto fondamentale entrato nella Dichiarazione universale del 2005 ha un orizzonte più ampio, del quale il servizio nazionale, pur con la sua universalità, è non l'approdo, ma una parte soltanto. E chiede, pretende ancora di più.

Intanto perché – è ancora la pandemia ad avercelo insegnato- l'azione di tutela non può essere solo nazionale, deve essere collettiva, svolta perciò sul piano internazionale e implica conseguentemente regole, procedure, istituzioni di cooperazione di cui il mondo solo in minima parte si è ad oggi dotato. E poi perché ci siamo resi conto che la tutela della salute non solo è tutela della salute delle persone, ma è tutela della salute dell'ambiente, degli animali, del mondo di cui siamo parte. *Health è global health* e tutelare la *global health* significa non solo curare ma, in primo luogo, prevenire.

Misuratela, rispetto a quando esso fu enunciato, l'espansione del diritto alla salute. E' quello che abbiamo fatto in un documento della Consulta del Cortile dei Gentili, che rivista "Recenti progressi in medicina" ha pubblicato proprio ora, nel numero di ottobre. Ebbene, se lo fate, misurerete l'espansione dei nessi che legano la vostra professione ad altre discipline e ad altre specialità. Ma misurerete anche l'espansione delle vostre stesse responsabilità e dei vostri compiti. Non toccherà certo a voi risanare i quartieri degradati o garantire la purezza dell'acqua potabile, o assicurare la conservazione degli equilibri ecologici che sorreggono la salute degli animali. Ma toccherà anche a voi rendere consapevole la società e chi la governa dei nessi che vi sono fra tutto questo e l'efficacia dei vostri interventi, l'efficacia di una cura che spesso arriva troppo tardi e non per carenze interne al sistema sanitario. Così come toccherà sicuramente a voi garantire l'equità della cura, liberandovi dai bias impliciti, che spesso impediscono di dare la speciale attenzione che merita alla cura di pazienti resi più deboli dall'incidenza su di loro delle variabili non strettamente sanitarie.

Il vostro vecchio collega Merighi ebbe partita vinta nel convincere i suoi colleghi dell'assemblea costituente della necessaria pregiudizialità della salute a qualsiasi libertà o diritto si volesse assicurare alle persone. Il diritto alla salute, entrato così in Costituzione, venne poi vissuto, e organizzato, come Merighi diceva e cioè come un prius, come il punto di partenza di una sana ed efficiente convivenza civile. Ci accorgiamo, a questo punto, che un tale prius, una tale premessa, è a sua volta la conseguenza di una serie di altre condizioni, in assenza delle quali non può realizzarsi; e non può quindi sorreggere la società libera e democratica che della salute ha bisogno.

Si potrebbe pensare che questo complesso sistema di interazioni, sul versante di ciò che sta prima come su quello di ciò che viene dopo, possa alleggerire il ruolo e le responsabilità del medico,

inducendolo a pensare: in tutto questo, alla fin fine, io c'entro sino a un certo punto. E invece non è così. Lo hub, il centro su cui il prima confluisce e da cui il dopo prende le mosse, è il sistema sanitario, è quindi la professione medica. Una professione arricchita, non sminuita da questa sua posizione centrale. Certo, arricchita oggi dalle tante, sofisticate tecnologie che la assistono nel fare le diagnosi, ma arricchita anche dalle conoscenze che ha delle condizioni extra sanitarie che spiegano quelle diagnosi; per non parlare della relazione che oggi si instaura con i pazienti e che tanto concorre a interpretare e a orientare positivamente le loro reazioni e le loro scelte per il loro futuro.

E' molto bello, è un'esperienza che ho fatto, sentirsi nel solco della Costituzione, quali diretti attuatori dei suoi principi. Essere giudici costituzionali questo significa. Ma –pensateci bene- voi siete coloro a cui più che ad ogni altro è affidato il più fondamentale dei diritti che la Costituzione prevede. La Repubblica che tutela la salute come fondamentale diritto degli individui e come interesse della collettività, si identifica in tante cose, istituzioni e persone, di cui voi stessi avete bisogno per operare con efficacia. Ma più che in ogni altro si identifica in voi. Può far tremare le vene e i polsi. Ma è anche esaltante. Coltivatela al meglio questa vostra, straordinaria missione.